

MARCO LOMBARDI

VIENNA L'inglese non è soltanto una lingua facile che permette a una buona parte dei popoli della terra di comunicare: al di là dell'immediata omologazione linguistico-culturale causata dalla sua massiccia diffusione, può anche farsi vero e proprio strumento di propaganda in direzione dei più deteriori modelli occidentali, quelli che sponsorizzano la filosofia del consumo e del successo a tutti i costi. È ciò che fa Li Yang in Cina, ed è quello che racconta il regista Zhang Yuan nel suo ultimo film *Crazy English* attraverso uno stile documentaristico radicalmente diverso rispetto al gusto melò di *Diciassette anni*. L'opera che gli è valsa il Premio Speciale della Giuria all'ultima Mostra di Venezia.

Una scena di «Diciassette anni», il film di Zhang Yuan premio speciale della giuria all'ultima Mostra di Venezia



d'inglese che dal 1988, cioè sin dalla tenera età di 19 anni, gira le città della Cina ad insegnare la lingua della regina Elisabetta secondo un metodo del tutto particolare: poiché il popolo cinese è fondamentalmente di carattere debole, dice, e poiché

i paesi nei quali si parla l'inglese sono perlopiù espressione di filosofie di vita vincenti, basterà urlare in inglese, tutti insieme, frasi del tipo «voglio diventare qualcuno», oppure «ce la farò», «sono il più bravo», od ancora «farò un sacco di

Urla in inglese, dominerai la Cina

«Crazy English» di Zhang Yuan, satira sull'occidentalizzazione

soldi» che in un colpo solo gli «allievi» impareranno la lingua e diventeranno più determinati. Il film parrebbe a cavallo fra il grottesco e il surreale, ma quando *Crazy English* ci mostra Li Yang arringare le folle negli stadi e nelle scuole, e pure i soldati cinesi che prestano servizio sulla Grande Muraglia, si tratta di riprese dal vero: fino a oggi ben 13 milioni di cinesi sono stati «bombardati» da questo metodo d'insegnamento stile «urlatore da tv commerciale». Anche se ciò che stupisce di più è vedere queste folle di oggi inneggiare

all'individualismo proprio come un tempo altre folle urlavano nelle piazze gli slogan collettivi di regime, a rimarcare il fatto che troppo spesso i popoli seguono i leader del momento senza pensarci troppo su. Ed ancora a rimarcare il fatto che gli estremismi, in politica, finiscono per sovrapporsi.

Crazy English è stato uno dei piatti forti della 37a edizione della Biennale assieme alla rassegna completa dell'opera dello straordinario regista indiano Satyajit Ray, e insieme a una personale dedicata a Christopher Doyle, l'eclettico direttore della fotografia dei film di Wong Kar-Wai (*Hong Kong express*, *Angeli perduti* e *Happy together*). Christopher Doyle ha poi presentato la sua mostra fotografica itinerante, partita alcuni mesi fa da New York, con le sue più belle foto prese dai set e fuori dai set.

Tra i film in concorso la giuria Fipresci ha assegnato nella serata finale del 27 ottobre il primo premio al film austriaco *Nordrand* dell'esordiente Barbara Albert, che a soli 29 anni è stata capace di raccontare una storia tanto complessa quanto ritmata e musicale. In

Austria e Germania il film uscirà in dicembre, e si preannuncia un grande successo: nelle due proiezioni qui a Vienna il numerosissimo pubblico ha dimostrato un interesse che fa pensare ad una rinascita dell'amore verso il cinema di casa propria che, insieme a quello, negli ultimi anni non è stato capace di prove significative. L'uscita in Italia dovrebbe avvenire nei prossimi mesi, grazie anche al premio Marcello Mastroianni per il migliore attore/attrice esordiente dato dalla scorsa Mostra di Venezia alla protagonista Nina Proll.

Tina Turner: la pantera nera graffia ancora

Sessantenne, splendida, piena d'energia
«La mia età? Ottima per sentirsi infantili»

DALL'INVIATA ALBA SOLARO

PARIGI Ecco una pantera nera che non diventerà mai grigia, neppure ora che ha sessant'anni. In una tersa giornata autunnale parigina, Tina Turner si presenta alla stampa europea radunata al Pavillon Gabriel, con una «mise» che molte ventenni non potrebbero permettersi, il florido décolleté messo in evidenza da una maglia quasi inesistente. Del resto la signora ha una reputazione da difendere: è un'icona sexy del rock da ben quarant'anni, una diva sensuale e aggressiva, una «dura» che dalla vita ha preso parecchie randellate ma non ha mai mollato la presa. E così eccola qui, splendida splendente, a presentare il nuovo album intitolato *Twenty four seven* con una conferenza stampa che è quasi uno show (e in serata, durante il party in suo onore, si esibita in un mini concerto di sei brani), con lei che sotto gli obiettivi dei fotografi fa a pezzi una scritta col suo nome, improvvisa un balletto con la lettera «t», poi si siede al tavolo e annuncia anche la sua nuova tournée. Lei giura che sarà «l'ultima», ma nessuno è disposto a crederle, perché lo ha già detto troppe volte. «Allora diciamo che sarà l'ultima grande tournée da stadi rock che farò - corregge con un sorriso -, ma non l'ultima in assoluto. In futuro mi pia-

cierebbe provare a cambiare, mi piacerebbe cantare in spazi più piccoli». Si vedrà, ma intanto c'è da aspettarsi un trionfo scenografico di effetti speciali e cambi di costume per il «Millennium 2000 Twenty Four Seven» tour che partirà il 30 giugno dell'anno prossimo da Zurigo, la cittadina svizzera dove la Turner vive da quasi

IL NUOVO CD «Twenty four seven» una raccolta di ballate soft che parlano sempre d'amore

quattordici anni insieme al marito, un boss della sua casa discografica parecchio più giovane di lei. A sentire lei Zurigo è un paradiso, «è così bella immersa nel verde, tranquilla», ma è un paradiso che alle ultime recentissime elezioni ha fatto vincere la destra conservatrice, razzista e xenofoba. Come la mettiamo? «Se dovessi avere dei problemi con questa gente - replica lei - non ci penserei su, me ne andrei subito». Per la cronaca, l'Italia non è ancora prevista nelle prime tappe del tour, ma sono in corso trattative per dopo l'estate, e non è esclusa la sua presenza tra gli ospiti del prossimo Sanremo. Nei giorni scorsi era circolata una voce secondo cui la cantante aveva cancellato all'ultimo la sua partecipazione allo show di Celen-

tano a causa dell'improvvisa morte della madre. In realtà mamma Bullock (Anna Mae Bullock è il vero nome di Tina) è scomparsa due settimane fa, e la Turner ha interrotto i suoi impegni promozionali solo per un giorno, per essere presente al funerale. Da Celentano non pensava proprio di andarci. Ha invece detto di sì a Raffaella Carrà, e sabato prossimo sarà sua ospite su Raiuno: due signore più o meno coetanee, che non vivono l'età come una minaccia.

E allora come ci si sente, signora Turner, a sessant'anni? Lei risponde con un sorriso fulminante: «Le sembra che io mi comporti come una donna di



sessant'anni? - chiede maliziosa - Io non direi. Le cose sono molto cambiate dai tempi di mia madre e di mia nonna, le donne si sono conquistate l'indipendenza, stanno meglio con se stesse, hanno finalmente l'opportunità di vivere, lavorare, amare il proprio corpo, e sentirsi ancora molto giovani anche a

sessant'anni. Io poi questi sessant'anni non me li sento proprio. Infantile? Può darsi, del resto sessant'anni sono un'ottima età per sentirsi infantili! E poi io non nego mai le mie sensazioni, e rivendico il diritto a sentirsi sciocchi e infantili ogni tanto. Sono me stessa, non cambio il mio modo di vestire o di pettinarmi, sono fatta così e so che la gente mi rispetta lo stesso». E tutta quell'energia che la fa marciare sul palco per quasi due ore di show? «È una vita che ballo, che faccio yoga, che mi esercito in palestra! Del resto la musica oggi è un mestiere faticoso, che ti chiede tanto, anche troppo, tra le registrazioni da fare, le prove dei concerti, le foto, le interviste, gli incontri con i discografici...». E un mestiere che però l'ha ripagata con 40 milioni di dischi

venduti, e il nuovo singolo, *When the heartache is over*, è già disco d'oro; nessuna sorpresa se si scopre che dietro c'è lo stesso team di produttori che ha firmato il successo di Cher con *Believe*. Canzoni confezionate ad arte per un mercato tradizionale, ballate gradevoli che parlano sempre d'amore. È una Tina Turner «soft» quella che viene fuori dalle nuove canzoni, una pantera un po' diversa da quella che muoveva i primi passi quando «per i musicisti neri era difficile farsi conoscere e avere successo. Oggi molto è cambiato grazie al lavoro di artisti come Marvin Gaye, come Otis Redding, Sam & Dave; mi piace lavorare con i giovani, ma continuo ad ascoltare soprattutto quella musica, che è la musica del mio tempo ma che non passerà mai di moda». Anche lei è pronta a veleggiare verso il Duemila nel modo migliore: sopra un palco. «La sera di Capodanno? - conclude con il suo sorriso migliore - Sarò a Las Vegas a cantare. E poi brinderò con la mia famiglia».



ESCE «FIESTA»

Trent'anni di successi E Raffa duetta con Elio

ADRIANA TERZO

ROMA Trent'anni di successi in tv accompagnati da altrettante canzoni puntualmente in vetta alle vendite: da *Tuca Tuca* a *Che musica maestro*, da *Forté Forte Forte* a *Rumore*, da *Pedro* a *Che dolor*. Potranno anche non piacere le canzoni di Raffaella Carrà ma bisogna riconoscere che quei motivi - perfetto mix di semplicità, ritmi latino-americani e melodia italiana - fanno ormai parte di un pezzettino della musica italiana. Oltreché aver fatto vendere milioni di dischi in mezzo mondo. Ed ora eccole qui, raccolte in un cofanetto che si chiama *Fiesta* curato da Gianfranco Boncompagni per la parte artistica (anche perché la maggior parte dei brani portano la sua

firma) e impreziosito da una vera chicca: *Presidance* cantata in duetto con Elio e le Storie Tese. «Sono stata io a chiedere la loro collaborazione - ha raccontato Carrà ai giornalisti - Sono venuti all'Argentario piuttosto intimiditi. Non capisco perché, ma anche nella vita privata devo sempre dimostrare di essere autoironica. Comunque, abbiamo riso molto insieme e mi sono veramente divertita». Che posto si sente di occupare nella musica italiana? «Mah, un posto strano, credo di essere un outsider, non sono mai stata a Sanremo. Ma non mi sento come la mia amica Mina che è una cantante pura e per la quale ho molto rispetto. Sono una cantante che fa spettacolo, che ha ritmo, un'artista che canta e danza un po' come i Backstreet

Boys e Madonna, solo che io l'hofato molto prima. Per questioni anagrafiche, ovviamente... La verità è che sono arrivata alla canzone quasi a forza. È stato Franco Pisano ad «obbligarci» per ragioni televisive, ma io mi vergognavo come una ladra. In casa c'era mia cugina che cantava benissimo e in famiglia mi dicevano sempre «bala e stai zitta», a cantare ci pensa lei».

14 canzoni più due inediti: oltre a *Presidance* (che sarà anche la sigla finale di *Tutti gli uomini del deficiente*, il nuovo film della Gialappa's Band che avrà, appunto, le musiche di Elio e le Storie Tese) anche *Satana*. Ma nessun tour o concerti di promozione. «Mi piacerebbe, ma rimarrà un sogno nel cassetto. A differenza dei miei amici Zero e

Venditti di cui ho sentito pezzi di concerto qui dal mio studio di *Caramba*, io non potrei riempire lo Stadio Olimpico, non ho un tragitto lungo come loro. Poi sono come sono fatti gli impresari: prima mi chiederebbero 10 date, poi 100 e per me sarebbe troppo impegnativo». Scusi, ma chi gliela dà tutta questa energia? «La mia famiglia, i geni di mia madre, mio padre, mia nonna. Sono sempre stata un'entusiasta della vita ed è questo che sento di regalare agli altri». Ma qualche merito ce lo avrà anche lei... «Ho solo un merito: il coraggio. Quando credo in qualcosa, mi butto, sono una passionale, mi piacciono le cose forti, non potrei mai cantare canzoni soft. E poi c'è la fortuna, oltre ad uno staff di persone eccellenti, non sono mica stupida...».



Sopra, a fianco Elio leader della band Elio e le Storie Tese. Sotto, a fianco Raffaella Carrà in una vecchia «canzonissima». In alto la rockstar Tina Turner

INCURSIONI

Demenzial-popolari da Casadei a Rossini

Purché non si parli di trash. Sarebbe troppo facile etichettare questo memorabile «tuca tuca» a due mani (è il caso di dire) fra Elio e le Storie Tese e la «Raffa» nazionale, come l'ennesima operazione sul trash italiano. Divertente, autoironica, intelligente, ma pur sempre «trash». E invece no. Invece c'è di più, oseremmo dire che c'è quasi della filologia musicale in questo inattendibile, da parte di Elio e dei suoi, a collaborare con personaggi più improbabili e apparentemente più lontani dal loro mondo. Aguardare bene, agli «Elio» piace confrontarsi con le colonne portanti del nazionalpopolare per creare situazioni di sana confusione: saranno scemli loro, o in realtà sono gli altri che sono meno fessi di quel che credevamo? Ai posteri la sentenza, a noi resta un elenco spassosissimo di collaborazioni che hanno visto in questi anni Elio e i suoi duettare con il re del liscio Raul Casadei in una fortunatissima versione del *Paese dei cachi*, con Edoardo Vianello in una splendida rivisitazione dei *Watussi*, con Bracardi in un trionfo della demenzialità canora, ma pure con James Taylor, principe del folk rock californiano, e con Giorgia. È dell'estate appena trascorsa il debutto di Elio nella lirica, con un'opera nientemeno che di Rossini. Ma allora, a quando il duetto con Pavarotti?

AL. SO.

